

CANON A. SLOMAN

HUNTINGDON

My first introduction to alpine climbing was purely accidental. In 1876, when I was a junior master in Rossall School, I arranged to take a walking tour in Switzerland with my old Oxford friend, C. E. Freeman, who was a member of the Westminster Staff.



We had no idea of making any ascents, but we chanced at Engelberg to be seated at table d'hôte next to a party who had arranged to go up Titlis. They asked us to join them and I still remember the flow of excitement with which we accepted the invitation.

The weather was none too good. Clouds came down and even a little snow. We got no view and the wind was unpleasantly cold. But in spite of these adverse circumstances the spell of the mountains enthralled both of us,

and we left Engelberg feeling that we had set foot upon the threshold of a new world, a fairy-land undreamt-of hitherto. We went on to Zermatt. There, at the "Monte Rosa," Hôtel, we were greeted by M. Cawood, one of the three Rossall masters, who had but a short time before made the first guide-less ascent of the Matterhorn. For nearly two years I had been his colleague at Rossall School, and at once he said we must make the ascent of Monte Rosa. He would make all arrangements about guides and would come with us himself. We were diffident about undertaking so formidable an ascent, but he overbore all our scruples and we went up to the old Riffel-Inn. A second time the weather was unpropitious. Five parties started, but wind and snow turned back four. Thanks to the determination of our guides, Ambros Supersax, then a young man with a reputation yet to win, and Franz Andermatten, whose kindness to us two novices on that day I shall never forget, we alone reached the summit, and proud young men we were. That day finished what Titlis had begun, and we returned to England new creatures, resolved the next year to come out to climb all that we had time and money to attempt. Ambros Supersax became our regular guide and for one or two seasons we had Jean-Antoine Carrel

as well. The expedition which stands out in my memory with these two, one, perhaps the most famous of the older guides at that date, the other, among the most promising of the younger, was the traverse of the Matterhorn in 1879. As the weather seemed likely to break, our guides decided to leave the Inn at Breuil at 2. p. m. and push on straight over the summit to the old hut on the Zermatt side. For some time it seemed doubtful whether we should succeed. The rope-ladder near the top on the Italian side was so coated with ice that Carrel thought it too dangerous to use, but after some delay he succeeded in finding another route: I believe a new one. We reached the Swiss hut about 6,30 p. m. fairly tired, and next morning were awakened by Dr Moseley and Mr Craven who with their guides had left Zermatt at midnight to make the ascent in a single day. They brought us news that another party, who had left Breuil on the day before us, had left one of the guides, Brantschen, in the Italian hut, ill with a heart-attack. We, unfortunately, had not been to the hut at all, or possibly we might have saved his life. He died before help reached him, and that evening Mr Craven appeared with blanched face at the hotel, with the tragic news of the fatal indiscretion of his companion in discarding the rope and the slip

which ensued and caused his death. Such an experience could not but make a deep impression. The result however upon my companion and myself was not to deter us from climbing, but to teach us to observe its rules and "play the game," with all due caution. That lesson we have never forgotten and the result is that since our ascent of Titlis and Monte Rosa in 1876, a sprained ankle is the only mischance which has occurred to either of us. My life has been one of strenuous work, educational, literary and pastoral; but it has been invigorated and refreshed by the nameless charm of Alpine travel. I feel my whole life has been enriched, chiefly of course by direct contact with the grandeur, the beauty, the awe of Nature, as she unveils herself in her mountain fastnesses, but also by the many friendships formed with other climbers. For not the least attraction of this form of sport is that it tends to develop some of the best of human qualities. It is seldom that one meets a good climber who is not a "good fellow," and a pleasant camerade. I shall always feel grateful to those chance acquaintances who first induced me to climb a mountain.

La mia prima iniziazione all'alpinismo fu puramente accidentale. Nel 1876, quando ero ancora maestro assistente

nella Rossall School, riuscii a unirmi al mio vecchio amico di Oxford, C. E. Freeman, membro del Westminster Staff, in una sua gita a piedi, in Svizzera.

Non si pensava a fare ascensioni; ma per caso a Engelberg ci trovammo a tavola accanto ad una comitiva che aveva combinato di salire il Titlis. Ci domandarono se volevamo unirvi a loro, ed io ricordo ancora con quanto slancio accettammo l'invito.

Il tempo non era punto buono; le nubi si abbassavano, e nevicò un poco, nè potemmo godere alcun panorama; il vento era spiacevolmente freddo, ma non ostante queste circostanze avverse, il fascino dei monti ci aveva presi tutt'e due, e lasciammo Engelberg con la sensazione di aver toccato un nuovo mondo — un mondo incantato che non avevamo mai sognato fino a quel giorno. Continuammo il viaggio fino a Zermatt. All'albergo " Monte Rosa " ci venne a salutare Cawood, uno dei tre maestri di Rossall, che poco tempo innanzi aveva fatto per primo l'ascensione del Cervino, senza guide. Per quasi due anni ero stato suo collega alla Rossall School ed egli mi disse subito che dovevamo scalare il Monte Rosa. Egli avrebbe disposto tutto per le guide e sarebbe venuto con noi egli stesso. Noi eravamo incerti se fare o no un'escursione tanto ardita, ma egli vinse tutti i nostri dubbi e cominciammo la salita del Riffel. Anche questa volta il tempo non era propizio. Cinque comitive erano partite, ma quattro furono respinte indietro dal vento e dalla neve. Grazie alla fermezza delle nostre guide, Ambros Supersax, in quel tempo ancora giovane, e senza riputazione, e Franz Andermatten, di cui non dimenticherò mai le cortesie usate a noi novizi in quel giorno, noi soli raggiungemmo la cima, e ne fummo ben fieri. Quella giornata compii ciò che il Titlis aveva incominciato, e al nostro

ritorno in Inghilterra eravamo due esseri nuovi, risolti a tornare l'anno seguente per scalare montagne, finchè ci fosse stato tempo e denaro. Ambros Supersax fu la nostra guida e per una stagione o due avemmo anche J.-Antoine Carrel. L'escursione che mi è più viva nella memoria, fatta con queste due guide, l'una forse era la guida più anziana e più celebre, e l'altra giovane, ma tra le più promettenti, fu la traversata del Cervino nel 1879. Siccome pareva che il tempo quel giorno mutasse, le nostre guide decisero di partire dal Breuil alle due pom. per spingerci direttamente oltre la cima, all'antico rifugio sul versante di Zermatt. Per qualche tempo l'esito fu incerto. La scala di corda era così coperta di ghiaccio, sul fianco italiano, che Carrel ritenne quel punto troppo pericoloso per noi, ma dopo un po' gli riuscii di trovare un'altra via che io credo nuova. Giungemmo stanchi al rifugio svizzero alle 6,30 pom., e la mattina seguente fummo svegliati dal dott. Moseley e dal sig. Craven, partiti a mezzanotte con le loro guide da Zermatt, per fare l'ascensione in un giorno solo. Ci portarono la notizia che un'altra comitiva, partita da Breuil il giorno prima di noi, aveva lasciato una delle guide, Brantschen, nel rifugio italiano, perchè aveva avuto un attacco al cuore. Disgraziatamente noi non eravamo passati dal rifugio, e non si fu più in tempo a salvargli la vita, e morì prima che alcun soccorso gli potesse giungere. Quella sera il sig. Craven comparve all'albergo con la faccia stravolta portando la tragica notizia della fatale imprudenza del suo compagno nello svolgere la fune e della caduta che ne era seguita, causando la sua morte. Tale fatto doveva impressionarci profondamente, ma non distoglierci dall'alpinismo, e ci insegnò ad osservare le sue regole, e a " fare il gioco " con tutta la prudenza necessaria. Noi

non dimenticammo mai tale lezione e il risultato fu che dal tempo delle nostre ascensioni sul Titlis e sul M. Rosa nel 1876, la sola disgrazia fu di slogarci una caviglia. La mia vita fu assai operosa, nel campo educativo-letterario e pastorale, ma fu rinvigorita e resa fresca dal fascino senza nome delle gite alpine. Sento che tutta la mia vita è stata arricchita principalmente dal contatto diretto con la grandezza, la bellezza, e l'imponenza della natura, quando essa si svela nelle sue fortezze alpine, ma anche dalle molte amicizie strette con altri alpinisti. Perchè non ultima delle attrattive di questa forma dello sport è quella che tende a sviluppare alcune delle migliori qualità umane. È raro incontrare un buon alpinista, che non sia un uomo "buono", e un piacevole camerata. Io sarò sempre grato a quelle conoscenze casuali che per prime mi indussero a salire sui monti.
